

Rintracciare l'invisibile

La lezione di Lucio Gambi nella storia della cartografia italiana contemporanea

di Giorgio Mangani

(Edito in "Quaderni storici", n. 127, 2008, dedicato a *Una geografia per la storia. Dopo Lucio Gambi*, a cura di M. Quaini, pp. 177-205)

1. Luoghi geografici e pratiche sociali

Lucio Gambi nutriva diffidenza per le fotografie di paesaggi, ma ne scattava e ne ha lasciate diecimila al fondo che porta il suo nome depositato alla Biblioteca Classense di Ravenna. E' una informazione emersa nel corso del seminario dedicato al suo lavoro scientifico, il 12 e il 13 dicembre 2007, proprio a Ravenna. Ed è una notizia preziosa che ci aiuta a capire il carattere complesso con il quale il grande geografo-storico italiano ha pensato le "rappresentazioni" dello spazio, entro le quali vanno collocate anche le cartografie: quelle prodotte dai geografi e dagli storici per visualizzare i fenomeni geografici, e quelle propriamente storiche.

Gambi non ha mai manifestato, va detto subito, un grande interesse per la fondazione di una autonoma "storia della cartografia" italiana; per certi versi, come ha notato Massimo Quaini,¹ considerava questa possibilità con sospetto. Nel suo intervento al convegno del 1986 su *Cartografia e istituzioni in età moderna*, egli rintracciava per esempio, negli studi, i sintomi di una evoluzione da lui caldeggiata da una analisi *interna* della storia della cartografia verso lo "studio della *cartografia nella storia*".²

L'auspicata evoluzione era, in altri termini, il tentativo di uscire da un'analisi delle carte ingenua, fondata prevalentemente sui loro aspetti superficiali, strettamente connessi al loro processo produttivo (in questo senso "interna"), residuo culturale di una disciplina nata sostanzialmente nell'ambito del collezionismo, pubblico e privato, influenzata dal mercato antiquario, che aveva bisogno di essere fecondata (come la geografia) da una attenzione nuova per le strategie delle istituzioni all'origine della loro produzione, per lo studio delle forme di documentazione, rilievo e composizione delle carte, per la migliore conoscenza dei cartografi, della loro formazione e inquadramento

professionale. Si trattava, come si vede, di ricercare attraverso le carte e ciò che esse documentavano quel che restava *al di là del visibile*.

Nel maneggiare i documenti cartografici, in sostanza, Gambi si comportava nello stesso modo adottato nei confronti dello studio del paesaggio, sintetizzato nel suo classico saggio del 1961, *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*. “Fondarsi in modo preliminare o esclusivo sul paesaggio visivo – o meglio quello ricostruito dai vari sensi – per identificare i vari complessi culturali della vita agricola, o ritenere che il paesaggio visivo sia o dia una sintesi vera e piena della vita agricola, significa avere una visione parziale, monca, insufficiente di tale realtà”.³

La difficoltà con la quale il paesaggio visibile è capace di far emergere le ragioni della sua morfologia senza l’esercizio del lavoro storico spiega il sospetto con il quale Gambi ha sempre guardato alle fotografie, che avevano abitualmente svolto una funzione persuasiva e apparentemente probatoria della geografia descrittiva, da lui decisamente criticata.

Me certo pesava nel sospetto anche l’impiego politico esercitato in modo particolare dalla propaganda nazista e fascista nel veicolare presunti modelli culturali e identitari attraverso un uso pretestuoso, ma retoricamente efficace del paesaggio e delle sue immagini.

Una cosa era, dunque, scattare foto come “appunti” mnemonici di lavoro, altro affidare alle foto una funzione esplicativa e sintetica esaustiva; altro ancora costruire sequenze di immagini (o di carte) legate da un “discorso”: *le immagini, in sostanza, non andavano lasciate sole*.

Come si vedrà, l’approccio alla cartografia di Gambi (e non solo alla storia della cartografia) resterà entro questo recinto di precauzioni.

Si tratta di precauzioni scientifiche e didattiche, ma anche politiche, perché, come era successo con il culto delle antiche icone sacre, le immagini, da sole, si prestavano ad abusi interpretativi e strumentalizzazioni, mentre l’obiettivo di Gambi era sforzarsi di “comprendere” i fenomeni grazie alla introduzione nell’analisi dello spessore storico-sociale; dunque costruendo “discorsi” e non solo eloquenti ma fisse “immagini”.

L’esempio delle icone, per quanto qui puramente didattico, potrebbe persino non essere peregrino: Gambi aveva sposato la figlia di un pastore evangelico; una certa tendenza iconoclasta verso il paesaggismo potrebbe essergli stata trasmessa in famiglia.

Questa diffidenza verso il paesaggio rappresentato e la sua parentela con la valutazione estetica è stata, d’altra parte, una caratteristica di gran parte della geografia italiana. Ne

ha lumeggiato i caratteri Paolo D'Angelo nel suo *Estetica della natura*, nel 2001,⁴ dove si chiarisce come la nostra geografia “ha manifestato una sempre maggiore diffidenza per quel che nel paesaggio non è riportabile ai dati fisici, descrivibili oggettivamente”, contribuendo a radicare l'idea che “parlare di esteticità del paesaggio sia in tutti i sensi una perdita di tempo”. L'atteggiamento sarebbe registrabile sin dagli anni Cinquanta, in Italia, nelle definizioni di Antonio Toniolo (1954) e di Renato Biasutti (1947),⁵ cui Gambi per certi versi si riferiva, sia pure solo parzialmente, per il quale ultimo il paesaggio geografico si definisce proprio in opposizione al valore percettivo, come frutto di una astrazione, sintesi mentale di elementi visibili.

Ma il fenomeno è registrabile, intorno agli anni Settanta-Ottanta del secolo XX, anche nella teoria e nella progettazione urbanistica e territoriale italiana, che andavano convertendo anch'esse il paesaggio della tradizione aristocratica e dell'estetica crociana in valore storico-territoriale, cioè come espressione di processi, capace di caratterizzare, di dare un profilo alle aree urbanizzate e non. Nei lavori di Franco Purini e di Emilio Battisti, si passava per esempio, in quegli anni, anche nella progettazione territoriale, alla individuazione dei “quadri ambientali”, delle “unità di paesaggio” cercando di intendere il territorio non più soltanto come supporto delle trasformazioni ma anche come oggetto di legittima contesa sociale, luogo delle relazioni tra le classi. Così, il territorio nella sua totalità ambiva a diventare paesaggio, separandosi dalla celebrazione aristocratica del luogo sublime, trasformandosi in “territorio storico-culturale” ed acquistando in questo modo, anche grazie alla progettazione, una sua “riconoscibilità” (cioè una sua individualità storica piuttosto che una valenza estetica) rispetto all'anonimato dello spazio espressione del solo valore economico.⁶

L'atteggiamento di Gambi era tuttavia ben lontano da un approccio dogmatico e ideologico, che invece gli fu rimproverato dalla scienza geografica di quegli anni. Certo egli scontava, alla fine degli anni Cinquanta, la scarsità degli studi socio-economici sull'argomento. Emilio Sereni, nella sua *Storia del paesaggio agrario italiano*, che data agli stessi anni (1961)⁷ nei quali prende corpo l'analisi paesaggistica di Gambi, ricorda come proprio Gambi avesse lamentato sulla “Rivista Geografica Italiana” del 1958 la scarsità degli studi storici sulle “strutture rurali” mediterranee e specialmente italiane. Ma Gambi scontava anche una certa, percepita, mancanza di duttilità degli studi storico-economici nel maneggiare le immagini come quelle vedutistiche (un discorso analogo vale anche per i documenti cartografici prodotti sino al XVIII secolo), da trattare tenendo conto del loro connotato di documenti “misti”, crocevia di opere dell'ingegno e

di pratiche sociali, delle quali Gambi, di formazione umanistica, ha sempre sottolineato la complessità. Non a caso, fu proprio a proposito dell'impiego di quel tipo di documenti che vennero le maggiori critiche al pur fondamentale e imprescindibile studio sul paesaggio agrario italiano di Sereni.

2. *La relativizzazione del concetto di spazio*

Ma vi era anche una motivazione culturale ed epistemologica nella critica geografica di Gambi, che trovava le sue radici nelle riflessioni (fondamentali per la sua formazione culturale per sua esplicita dichiarazione)⁸ di Cattaneo e di Gramsci: una specie di ripensamento, di "relativizzazione" del concetto di spazio e di luogo, da supporto fisico (sia pure in dialogo con la storia) a prodotto dei fenomeni sociali e di conseguenza analizzabile in una prevalente dimensione diacronica, come era già evidente nel suo saggio giovanile sulla casa colonica della Romagna (1950).

Come questo processo di relativizzazione sia avvenuto nel pensiero di Gambi grazie anche alla lezione di Braudel, delle *Annales* e della geografia francese, alla genesi della sua formazione culturale, fino alla consapevolezza che lo spazio andasse considerato soprattutto nei suoi aspetti dinamici (fossero pure di "lungo periodo") e come riflesso/prodotto di pratiche sociali, che rendevano conseguentemente indispensabile l'impiego delle scienze umane, è illustrato da Massimo Quaini nel suo saggio in questo stesso numero. Ma basterebbe scorrere i titoli e gli indici dei volumi della collana di Geografia Umana diretta da Gambi dal 1971 presso l'editore Franco Angeli di Milano per capire come gli sforzi fossero rivolti a integrare l'idea di luogo immaginata da Vidal de la Blache con quella di "struttura sociale", tanto da farlo definire appunto uno "strutturalista sociale".⁹

Come si vede, insieme alle *Annales*, pesavano in maniera forte sull'approccio di Gambi un materialismo storico molto gramsciano, cioè venato di una grande attenzione per il peso dei conflitti culturali, delle ideologie, delle tradizioni di lungo periodo, insieme ai fattori strutturali, e una grande attenzione per le capacità interpretative delle scienze sociali, emergenti in Italia in quel torno di anni.

L'introduzione nella cultura geografica italiana di categorie e complessità che oggi ci appaiono strumenti di analisi del tutto normali costarono tuttavia a Gambi molte polemiche, ma gli consentirono anche, negli anni della contestazione del 1968, cioè

diverso tempo dopo aver iniziato la sua critica “demolitrice”, di venir percepito come un antesignano delle nuove idee.

Fece sensazione e rimase nella memoria orale studentesca milanese, per esempio, la raccolta di testi che Gambi fece circolare nel 1968 per i suoi studenti dell’Università di Milano intitolata *Ad usum delphini*, nella quale venivano chiariti i rapporti storico-epistemologici tradizionalmente profondi tra cultura geografica e ideologie del potere, con la demolizione della sua pretesa ambizione di essere una scienza asettica e priva di costruzioni ideologiche. Lo stesso titolo, che richiamava l’assemblaggio di informazioni diverse e spesso casuali ritenute tradizionalmente utili alla formazione di un erede al trono, era emblematico del carattere della raccolta.¹⁰

Questa ampia revisione dei fondamenti della geografia avviata da Gambi in Italia trovava riscontro nelle analoghe riflessioni sviluppate negli stessi anni in Francia da Yves Lacoste e dalla sua rivista *Hérodote* (tempestivamente ospitate da Gambi, nel 1977, nella sua collana con il volume *Crisi della geografia, geografia della crisi* dello stesso Lacoste, traduzione italiana del fortunato libretto del 1976 *La géographie ça sert d’abord a faire la guerre*)¹¹ che avevano l’ambizione di smascherare la parentela intima della geografia con le arti della guerra in un ripensamento critico che coinvolgeva il significato della cartografia e il suo impiego nel governo e nella strategia militare.

Le teorie di Lacoste furono sviluppate e diffuse in Italia, tra 1978 e 1981, anche dalla rivista *Hérodote/Italia*¹² diretta da Massimo Quaini che in quegli anni si era già cimentato nel ripensamento dei fondamenti e della storia del sapere geografico in chiave marxista.¹³

Lo snodo problematico che in questo periodo, tra metà degli anni Settanta e i primi anni Ottanta del secolo passato, lega ma anche contrappone le riflessioni della “critica geografica” postgambiana è la nozione di *bio-potere* di Michel Foucault che sta creando grande sensazione nel mondo degli storici, dei filosofi, degli antropologi e dei sociologi. Ma anche dei geografi, come emerge negli studi di Claude Raffestin, docente all’Università di Ginevra, che pubblica nel 1980 un saggio dal titolo emblematico: *Pour une géographie du pouvoir*,¹⁴ e di Giuseppe Dematteis in Italia.¹⁵

Le critiche di Foucault al potere sembrano infatti dare un supporto alla riflessione avviata da Gambi in Italia e da Lacoste in Francia. Anzi è Foucault, in quegli anni docente all’Università di Vincennes come Lacoste, a dichiarare il proprio grande interesse e debito scientifico per la riflessione critica del suo collega,¹⁶ e per la geografia/cartografia, tanto da essere definito da Deleuze un “nuovo cartografo”;¹⁷

definizione che riverbera sulla cartografia una nuova funzione critica, allora del tutto inedita, con la rivendicata capacità di chiarificare, se decifrata, le forze in azione nell'indirizzo dei comportamenti sociali. In realtà, le idee di Foucault costituiscono anche un elemento di frizione tra l'approccio marxista e l'analisi post-strutturalista francese, secondo la quale le strategie del potere non agiscono dall'alto verso il basso, non sono attivate dalle classi dirigenti a danno di quelle subalterne, ma sarebbero immanenti nelle relazioni sociali e nelle rappresentazioni prodotte dalla cultura.

Questa nuova interpretazione delle logiche della "governamentalità" (come vengono definite da Foucault) imponeva un ripensamento dei rapporti tra dominanti e dominati, cui invece erano ispirate le analisi marxiste e gramsciane della geografia critica italiana. Ma alla fine degli anni Settanta il dibattito critico è fluido e l'attenzione maggiormente rivolta verso la demolizione delle ingenuità residue del positivismo presenti nella geografia tradizionale e descrittiva.

Il movimento di "Geografia Democratica",¹⁸ nato in quell'ambiente, sviluppa per esempio soprattutto il tema dell' *Inchiesta sul terreno in geografia*, che sarà anche il titolo di un importante convegno di studi del 1979,¹⁹ cercando di favorire un avvicinamento tra i ricercatori e gli oggetti dell'analisi geografica, sempre più fatti coincidere, gambianamente, con le "strutture sociali" in una prospettiva storica. Ma il convegno è anche l'occasione per un confronto tra indirizzi diversi compresenti, da quelli più decisamente radicati sul terreno a quelli come il mio *La cartografia come semiotica connotativa*, che scimmiotta gli incipienti studi semiologici italiani cercando di trovarvi elementi utili per lo studio di una storia della cartografia meno ingenua.²⁰

La rivista *Hérodote/Italia*, per parte sua, nella quale militano alcuni degli aderenti al movimento di "Geografia Democratica" (ma non tutti), ospita articoli che si ispirano esplicitamente a Lacoste e ai suoi cavalli di battaglia, ma con un così dichiarato schieramento politico²¹ della geografia a favore delle classi operaie e subalterne da generare una reazione molto forte di rigetto nell'ambiente accademico italiano, non solo in quello più conservatore, da comprometterne, alla lunga, la pubblicazione (nonostante molti degli animatori della rivista abbiano poi trovato una loro anche autorevolissima collocazione universitaria negli anni a venire; indizio di una progressiva, anche se lenta, assimilazione della "critica geografica" da parte dell'università italiana del postsessantotto).

Commentando a trent'anni di distanza l'esperienza di "Geografia Democratica", Massimo Quaini²² ha tuttavia rivendicato nella militanza politica di quegli anni la forte

tensione epistemologica del progetto che intendeva fondare sul pensiero di Foucault un ripensamento della geografia e dell'approccio critico marxista rivolti a sondare i caratteri profondi dello "sguardo" geografico. I dispositivi fatti emergere da opere come *La nascita della clinica* e *Sorvegliare e punire* potevano essere illuminanti, sostiene Quaini, nello studio della geografia e della cartografia, anch'essere legate a procedure di "visibilità" con una loro precisa origine e funzione, e consentire di rintracciare in maniera più chiara le pratiche e i processi di sapere-potere attivi nella disciplina. Tradurre geograficamente le suggestioni del pensiero poststrutturalista francese avrebbe favorito, dunque, la contaminazione del sapere geografico con gli altri saperi delle scienze umane predicata da Gambi sin dagli anni Sessanta. Ma lo scossone epistemologico non fece breccia tra i geografi, tanto è vero che il progetto di *Hérodote/Italia* si tradusse, nel tempo, in una rivista storica, *Erodoto*, sostenuta da "storici che si rifacevano alle *Annales* e da qualche geografo in posizione del tutto subordinata",²³ come se quel progetto fosse praticabile, semmai, solo al di fuori della geografia.

Una riflessione ispirata da Michel Foucault si andò invece sviluppando, nel frattempo, all'Università di Ginevra intorno a Claude Raffestin. Nel pensiero di Raffestin assunse sempre maggiore importanza il peso della "rappresentazione" nella produzione dei comportamenti sociali e di conseguenza degli spazi. Se lo spazio è una "struttura sociale" e le strutture sociali sono veicolate e condizionate dalle rappresentazioni nelle quali si insinuano attivamente le leggi del potere, la centralità del *luogo*, inteso in senso vidaliano, rischia di sciogliersi in una sequenza di comportamenti, di pratiche sociali che diventano solo epifenomeni dei "discorsi" immanenti e precedenti le pratiche stesse. Lo spazio vidaliano, quale fattore del dialogo della natura con le strutture sociali, finisce per scomparire.

Negli anni in cui insegna a Ginevra "Epistemologia geografica" si va definendo anche l'analisi di Franco Farinelli della cosiddetta "dittatura cartografica".

In parte sviluppando le idee di Raffestin, ma in parte sottoponendo a una originale, decisa revisione storica ed epistemologica i fondamenti della geografia tedesca, egli introduce nel dibattito geografico un ulteriore elemento di destabilizzazione.

Nel tentativo di sostituirsi alla "geografia dello Stato" dell'antico regime, che legge ed articola il territorio come espressione di forze e di poteri feudali, la geografia borghese adotta un criterio più naturale, esemplificato dalla riorganizzazione dello stato francese in dipartimenti che prendono il nome dai bacini fluviali o montani compiuta dai

rivoluzionari. Ma, in questo trapasso, il dominio del potere aristocratico viene sostituito da un altro dominio, fondato sulla misurazione, sul trionfo del quantitativo e della geometrizzazione dello spazio imposta dalla cartografia, che diventa il nuovo strumento retorico della “scrittura geografica”.

In questo processo, solo Ritter e Humboldt, secondo Farinelli, in quanto sostenitori dell’*Erdkunde*, cioè della preminenza e della priorità del “discorso” sulla mappa, fanno resistenza rispetto alla invadente logica cartografica che impoverisce lo sguardo geografico e finisce per lo più per saper meglio nascondere in una pretesa naturalità un costruito non meno ideologico e pretestuoso di quello che presiedeva alla geografia politica aristocratica, che aveva almeno il vantaggio di non nascondersi nella pretesa asetticità di una scienza esatta.²⁴

Nel decennio 1970-80 che aveva registrato la grande eco delle critiche di Gambi alla geografia, la situazione si era dunque notevolmente modificata rispetto alla stagione della “geografia regione depressa”, per usare il titolo di un suo saggio del 1962.²⁵ Si può dire anzi, che, anche grazie al successo italiano della *lunga durata* braudeliana, della microstoria, delle analisi post-strutturaliste francesi, lo spazio aveva cominciato a godere anche nel Bel paese di un certo interesse nella storiografia e nell’antropologia culturale, se non era addirittura diventato una moda.

Grazie alla “traduzione” delle idee di Gambi alla politica “territoriale” dei beni culturali e dei musei compiuta da Andrea Emiliani a Bologna – insieme a Gambi negli anni fondativi dell’Istituto per i beni artistici e storici dell’Emilia Romagna (rappresentata dalla sintesi di Emiliani *Dal museo al territorio*)²⁶ – le categorie di “territorio storico-culturale”, di “struttura sociale”, di “quadro paesistico” e di “unità di paesaggio”, sempre utilizzate in chiave storico-geografica, erano persino diventate (sia pure con problemi che Gambi non aveva ancora una volta mancato di denunciare dimettendosi da presidente dell’Istituto nel 1976) modelli della più illuminata politica culturale italiana.

La posizione di Gambi, tuttavia, continuava a restare isolata anche rispetto ai segmenti di una scuola che, pur profondamente differenti, se non antagonisti,²⁷ gli riconoscevano il ruolo di maestro, di punto di riferimento culturale e morale.

Farinelli, sviluppando e per certi versi radicalizzando, come accennato, il segmento antipositivistico della critica di Gambi, sosteneva la necessità che scienza e ideologia fossero profondamente integrate, senza infingimenti. Sulla scia della *Erdkunde* di Ritter e di Humboldt, l’individuazione del dato empirico doveva essere intimamente connessa alla teoria, epurando la scienza geografica dalla pretesa di “naturalizzare” lo studio dello

spazio, di pretendere di costruire discorsi apparentemente neutrali. Sostenendo questa tesi egli vedeva nel lavoro di Gambi (e nella sua perplessità sull'uso esclusivo delle rappresentazioni geografiche) un antesignano della propria interpretazione. Gambi era, cioè, per Farinelli, l' "ultimo geografo borghese", vicino alla *Erdkunde* ritteriana, cioè indisponibile ad accettare la riduzione del sapere geografico alla quantificazione e alla cartografia. E, con un plus di sensibilità derridiana, lo rappresentava, nella Giornata di studi organizzata per onorarlo, nel 1995, dal Dipartimento di discipline storiche dell'Università di Bologna (*Nei cantieri della ricerca: incontri con Lucio Gambi*), come un sostenitore del discorso, del parlato, contro la dittatura della "scrittura geografica" cioè della cartografia; teorizzatore dell'indisponibilità al "logocentrismo" che aveva invece caratterizzato la cultura occidentale. Più sensibile al *continuum* fluido del parlato (e di tutto quel che "resta invisibile" nel documento), che al testo scritto, sostenitore di una critica della *rappresentazione* intesa come strumento per sostituire e mettere da parte la realtà nei suoi aspetti dinamici, che caratterizzava il dibattito culturale di quegli anni.²⁸

Ma neppure l'esperienza di *Hérodote/Italia*, per parte sua, vide Gambi tra i membri del "Collettivo redazionale". Come è stato osservato da Quani²⁹ egli preferì un ruolo marginale anche nel volume catalogo della mostra bolognese dedicata a *Paesaggio: immagine e realtà* del 1981.

La formazione umanistica, illuminista e cattaniana, in fondo anche la sua ispirazione gramsciana, facevano restare Gambi entro i limiti di una scienza prevalentemente "civile" e illuminista, in qualche modo attenta alla conservazione di una autonomia dell'intellettuale, sia pure senza mitologie di obiettività.

Elevato a maestro della "critica geografica" italiana, Gambi pensava forse di perdere la propria autonomia e identità; di qui una certa sua riluttanza a comparire in contesti troppo teorici, che pure aveva contribuito ad aprire. Il lavoro di rilancio critico, per così dire, era stato fatto; la geografia era ora un campo più vivace e ricco di discussione che mai. La sensazione che si ha leggendo i lavori di Gambi successivi al grande dibattito della critica geografica è, infatti, che egli sia rimasto attaccato ad un approccio teoricamente non ingenuo, attento ai riferimenti epistemologici, ma incline, da storico, più alla comprensione di fenomeni specifici, locali, "per problemi", come teneva a sostenere pubblicamente, che alla teorizzazione di leggi generali, pure nella consapevolezza del carattere orientato di ogni ricerca.

Nonostante questa premura, la sua ricerca è rimasta, nella cultura geografica italiana non immediatamente a lui vicina, con il marchio di una forte caratura ideologica. L'osservazione avrebbe potuto avere un senso negli anni Settanta, ma è sintomatico rilevare come ancora nel 2001, nel volume dedicato ai *Cento anni di geografia in Italia*, per la cura di Domenico Ruocco, al capitolo dedicato alla *Cartografia storica*, a firma di Elio Manzi,³⁰ le ricerche di Gambi possano venire ancora classificate, sia pure con rispetto e il riconoscimento per una "notevole caratura", come l'espressione di un "ideologismo di moda".

Si può capire allora come, di fronte a una controffensiva accademica e scientifica che cercava di smontare o di ridurre la portata delle critiche di Gambi alla geografia integrale, pure in presenza di sviluppi diversi e a volte opposti, in qualche maniera resi possibili dalla "demolizione" dei principi ingenui della geografia italiana uscita dal fascismo e dal colonialismo, egli abbia preferito non schierarsi apertamente, continuando a guardare con curiosità e affetto al dibattito che si era aperto, ma restando fedele alle idee maturate negli anni della sua prima formazione.

3. Gambi e la storia della cartografia

L'attenzione di Gambi per la storia della cartografia è profondamente legata alle idee che aveva portato nella cultura geografica italiana, e anche il dibattito sviluppatosi tra Europa e Stati Uniti dagli anni Ottanta del secolo scorso non fu ispirato da questioni epistemologiche molto differenti da quelle che coinvolsero la critica alla "geografia integrale" italiana; il che spiega il motivo di questa lunga introduzione.

Gambi restò al di fuori anche di questo dibattito teorico; ma nei suoi scritti di storia della cartografia, spesso introduzioni e presentazioni di lavori di altri, si coglie il positivo riscontro della maggiore attenzione per la complessità e fertilità dello studio della cartografia come storia culturale e non solo "interna" che si andava diffondendo negli studi.

Rimane centrale per lui, tuttavia, anche nell'utilizzo di questo tipo di documenti, la necessità di "non lasciarli soli", di non accontentarsi di un'analisi superficiale, di far parlare le mappe insieme agli altri documenti scritti e di analizzarli in sequenze temporali in grado di forzare la pericolosa deriva interpretativa che possano essere trattati come delle "icone sacre".

La precauzione viene applicata peraltro non soltanto alle carte storiche, ma anche a quelle “tematiche” utilizzate in maniera saggistica (come *Erdkunde*, nel senso apprezzato da Farinelli) nell’*Atlante* dalla *Storia d’Italia* di Einaudi (1976). L’uso delle carte è un potente correttivo di pericolose derive idealiste, scrive Gambi nella introduzione alla sezione tematica, che hanno impedito lo sviluppo di una tradizione di atlanti storici italiani capaci di rappresentare non solo dei fenomeni statici; ma non si deve neppure pensare alla carta come necessariamente a una immagine. Essa è un discorso strutturato in maniera più sistematica, tanto che può esistere ed agire mentalmente; al limite, anche senza supporto iconografico: la carta è un dispositivo mentale.

“La visualizzazione mediante grafici o topografie (che d’abitudine si esprime in forma materiale, ma con qualche dissolvenza o fluidità si può anche esplicitare in forme mentali) è indispensabile così al lavoro dello storico come a quello del matematico o del fisico o del biologo. Ludovico Antonio Muratori ne aveva già precisa conoscenza quando, nel secondo quarto del secolo XVIII, ricostruendo istituzioni, condizioni di vita, forme di organizzazione economica, strutture del popolamento, situazioni ambientali, manifestazioni culturali dei secoli medievali, scriveva che ‘*s’era “messo davanti agli occhi varj prospetti dell’Italia e nazione italiana, in quella guisa appunto che fanno quei che prendono a descrivere qualche gran città”*’.³¹

Nel 1984, introducendo un volume edito dall’Archivio di Stato di Milano sui documenti cartografici storici della Lombardia, *L’immagine interessata*, Gambi conferma convintamente un’attenzione per il carattere interdisciplinare delle carte, la loro complessità linguistica e l’opportunità da esse offerta di penetrare nel mondo culturale che le ha rese possibili, testimoniando di aver recepito alcuni stimoli emersi nel cosiddetto *cultural turn* della storia della cartografia europea; con lo scrupolo, tuttavia, di precisarne la portata informativa *in termini dialettici col discorso scritto*.³²

“I documenti cartografici (...), scrive, sono considerati ora come gli oggetti che, quasi in termini dialettici col discorso scritto, riflettono con messaggi grafici i modi di pensare o interpretare la realtà materiale entro cui si svolge la nostra vita. E se ne studiano ora i più larghi rapporti con la società che li ha creati: cioè le effettive ragioni che li hanno determinati, i linguaggi di volta in volta diversi con cui essi si sono espressi per soddisfare quelle ragioni, il tipo di cultura che li ha realizzati e l’impronta che essi hanno lasciato nelle forme e nei gradi di cognizione delle realtà territoriali, la loro

connessione con altre espressioni figurative e con altre fonti informative, le modalità e i fini con cui sono stati usati”.³³

Nel 1976, nel suo intervento al primo Congresso nazionale di scienze storiche, sul tema “Cartografia storica”,³⁴ aveva concentrato la sua attenzione prevalentemente sulle carte tematiche, quelle prodotte dagli storici sulla base delle fonti a supporto delle loro trattazioni. Ma, con il tempo, l’attenzione di Gambi per l’impiego della cartografia storica cresce man mano che, come era successo per le fotografie, cresce la consapevolezza generale che si tratta di documenti complessi e cresce anche la capacità di maneggiarle in maniera duttile. Tenendo conto cioè delle questioni sintetizzate al convegno *Cartografia e Istituzioni in età moderna*, dove peraltro – lo ha osservato Quaini³⁵ – sembra anche di registrare una certa, quasi impercettibile, diversità di orientamento rispetto all’approccio di Claude Raffestin, che aveva aperto la discussione, considerato ragionevole, ma in fondo semplificativo (“Claude Raffestin poi ci ha dato, con l’ampio diametro di una prolusione sostenuta da feconde comparazioni, le coordinate – abbastanza elementari in effetti, ma per lo più ignorate – entro cui deve inquadarsi qualunque analisi storica della produzione cartografica”).³⁶

Tra l’intervento del 1976 e l’introduzione del 1984 nel campo degli studi di storia della cartografia europea erano successe molte cose, forse esemplificabili nella riflessione di uno dei protagonisti del rinnovamento del pensiero storico-cartografico, John Brian Harley, che sarà poi, insieme a David Woodward, il promotore della nuova *History of Cartography*, il primo volume della quale, nel 1987,³⁷ costituì il tentativo di offrire per la prima volta una storia della cartografia aperta al contributo delle scienze umane.

Potrà essere utile confrontare le idee di Gambi con il percorso intellettuale attraversato da Harley dalla fine degli anni Settanta, poiché entrambi, probabilmente in sostanziale impermeabilità fra loro, testimoniano abbastanza chiaramente i “nodi” storiografici ed anche epistemologici della storia della cartografia italiana ed europea dei loro anni.

Harley, come Gambi, partiva dalla consapevolezza che bisognasse interpretare la cartografia storica alla luce delle culture collettive e delle personalità individuali che l’avevano prodotta. Anche Harley veniva, tra l’altro, dalla cartografia storica, cioè da una esperienza scientifica maturata nell’utilizzo delle carte per la ricostruzione dei fenomeni storico-sociali.

Questa fase della cultura scientifica storico-cartografica è stata definita da Harley come quella della “carta come biografia”, come, cioè, espressione del suo autore (individuale o collettivo), di se stessa come strumento di comunicazione e come rappresentazione dei

luoghi (con attenzione però anche per la nozione di “rappresentazione”); una fase che sembra fotografare bene le caratteristiche della storia della cartografia italiana di questi anni.³⁸

Questo primo livello di riflessione trovò nella *History of Cartography* una prima, provvisoria esemplificazione: le carte venivano finalmente studiate come documenti storici, scientifici, geografici ed artistici in forme il più possibile interdisciplinari. Se tuttavia la *History of Cartography* testimoniava una tendenza che si muoveva nella direzione auspicata da Gambi, Harley, in quegli stessi anni, andava maturando una certa insoddisfazione circa i risultati di un approccio ancora fortemente legato alla filologia dei documenti ed all’empirismo. Egli stava maturando il sospetto che questi strumenti delle scienze umane, ancora molto tradizionali, non fossero sufficienti per studiare e interpretare documenti come quelli cartografici, più complessi di quel che si crede, caratteristica dei quali non è la sola *rappresentazione*, più o meno ideologicamente filtrata, di mondi e luoghi, ma anche la *costruzione* di mondi e di luoghi.

Ne seguiva un filone di studi che continuò, spesso con strumenti epistemologici improvvisati, a sondare non solo i filtri delle informazioni veicolate dalle carte, ma, sulla scia dell’ “archeologia del sapere” di Michel Foucault, anche le funzioni “attive” e dinamiche esercitate dalle carte nella organizzazione dello spazio, nell’esercizio del potere e nella produzione dei comportamenti sociali. Farinelli scriverà alcuni anni dopo, in maniera apparentemente paradossale, che, una volta prodotta una carta, sarà il territorio rappresentato a imitarla piuttosto che avvenire il contrario.³⁹

La difficoltà, tuttavia, di manipolare questa linea interpretativa in forme di volta in volta specifiche nei contesti locali rischiava tuttavia di rendere la ricerca storico-cartografica per lo più il riscontro di una norma generale invece che strumento utile alla spiegazione di circostanze locali e specifiche, che sono poi quelle tradizionalmente prese in esame dalla storiografia.

Anche se costituiva un arricchimento dello sguardo critico del cartografo, questa sensibilità produsse infatti per alcuni anni più proclami che risultati, destando in Italia una certa perplessità nell’ambiente scientifico.

La complessità linguistica della mappa (negli stessi anni in cui essa diventava anche un paradigma delle scienze cognitive e della psicologia della memoria) tendeva infatti nuovamente a “isolare” il documento dal suo contesto, interrompendo la filiera interpretativa della filologia storica verso un’analisi che portava spesso a non sempre

fertili generalizzazioni, che trasformavano la storia della cartografia in una storia dei meccanismi del potere, tendenzialmente omogenei e indifferenziati.

Questa intuizione e curiosità per il “potere costruttivo delle mappe” portava infatti Harley a studiare, improvvisandosi a volte filosofo ed epistemologo della storia, la loro struttura comunicativa e linguistica e la capacità di produrre “trasformazioni cognitive” nei loro lettori/percettori/fruitori. Conseguenza positiva di questo atteggiamento era però che l’attenzione scientifica tendeva a concentrarsi non più sulle carte come fonti, per quanto particolari e complesse, della ricostruzione storica, ma come oggetti autonomi di studio, meritevoli di analisi critica in sé (creando cioè una *storia della cartografia*), in qualche maniera simile all’approccio iconologico della scuola di Warburg (Panofsky è in questo momento un autore di riferimento per Harley), come precondizione per la comprensione della loro funzione di fonti.

Per quanto Gambi possa essere stato al corrente di questa evoluzione degli studi del mondo anglosassone (Harley si era trasferito negli Stati Uniti negli anni Ottanta), non ritroviamo nei suoi studi nulla che faccia pensare, nella sua riflessione storiografica, a un percorso analogo. Gambi restò infatti sempre legato a una trattazione empirica e umanistica della fonte cartografica e, come si è visto, vedeva nella fondazione di una autonoma storia della cartografia un eccesso di approccio *internista* che rischiava di separare le carte dagli altri documenti storici e di produrre analisi prevalentemente generiche e generaliste. Per paradosso, quel che appariva esteriormente una maggiore complessità di analisi, risultava invece, per Gambi, come evidenziato a proposito delle osservazioni di Raffestin al Convegno *Cartografia e istituzioni*, un eccesso di semplificazione.

Ma la distanza fra i due modelli interpretativi era più epidermica e legata ai linguaggi utilizzati che di sostanza, e credo minore di quel che sembrava. Se analizziamo infatti l’obiettivo di Harley in questo suo sforzo di sofisticare l’approccio della storia della cartografia per superare quella che egli definiva una specie di “ingenuità” degli storici della materia, troviamo che, alla fine, l’interesse del *cultural turn* anglo-franco-statunitense restava rivolto alla comprensione delle funzioni specifiche e “locali” esercitate dalle mappe, anche se intese come “formazioni discorsive”, secondo la terminologia di Michel Foucault. In altri termini, i meccanismi posti in campo nella fase di produzione delle carte erano certamente frutto di leggi “globali” (e linguistiche) che bisognava stanare (per esempio il rapporto carte/potere, il peso dei “silenzi” nelle documentazioni cartografiche, ovvero quello persuasivo/performativo del linguaggio e

dell'iconografia cartografica, ecc.), ma la fase della ricezione delle carte, il loro uso, le forme della loro interpretazione erano "locali" e non necessariamente coerenti con le volontà e le strategie dei loro autori/produttori. Certe carte, pensate per un fine, potevano essere poi utilizzate e ricodificate per un altro, in fase di ricezione, secondo procedure che facevano somigliare il loro "funzionamento" ai meccanismi della cosiddetta grammatica generativo-trasformativa.

Anche se attraversava il continente complesso e impervio dell'epistemologia cognitiva, della scienza del linguaggio e dell'archeologia del sapere, dunque, l'obiettivo della migliore scuola poststrutturalista storico-cartografica restava quello di far parlare i documenti, pur nella loro complessità, e di ricostruire dei fenomeni storico-sociali connessi alle carte, *ma non necessariamente rintracciabili in esse sulla esclusiva base di ciò che era visibile*; in fondo, un concetto gambiano.

Indipendentemente dal percorso seguito dal principale rinnovatore della storia della cartografia occidentale degli anni Ottanta, il dibattito scientifico era andato comunque organizzandosi, anche in questo campo disciplinare, intorno a un'attenzione per Gambi probabilmente eccessiva per la carta "interna" e per i suoi dispositivi, cui la riflessione decostruzionista era portata nel tentativo di chiarirne, come aveva indicato Harley, i linguaggi e, tra questi, i meccanismi della rappresentazione, che restavano centrali, rispetto alle analisi più empiriche dei documenti cartografici intesi come prodotti di istituzioni, di uffici statali o d'atelier.

Può darsi (come mi è stato da più parti suggerito) che Gambi si sia semplicemente disinteressato della articolata complessità evocata, negli anni Settanta e Ottanta, dalla nozione di "rappresentazione", così centrale nella riflessione storico-cartografica francese e anglosassone, ma questa diagnosi mi pare francamente riduzionistica, considerata, se non altro, la consapevolezza teorica della ricerca geografica già da lui dimostrata (e rivendicata) nei primi studi. In uno studioso culturalmente fine come Gambi anche i silenzi significano qualcosa.

L'atteggiamento materialista ed empirista di Gambi rimase dunque probabilmente restio ad accettare l'idea foucaultiana che le logiche del potere potessero agire in forma automatica, come meccanismi attivati dai linguaggi della rappresentazione. Questa idea, per molto tempo centrale nella riflessione storico-cartografica degli anni Ottanta, gli deve essere apparsa come una specie di nuovo spiritualismo o una nuova metafisica che rischiava, come stava avvenendo nella geografia postmoderna, di dissolvere i fatti nelle interpretazioni, gli spazi/pratiche in pure forme narrative. Anche nello studio dei

documenti cartografici, Gambi difendeva il carattere sostantivo dello spazio e del territorio rispetto al rischio di una sua dissoluzione.

Da questo punto di vista, l'atteggiamento di Gambi rispetto alla deriva postmodernista della storia della cartografia, specie di quella franco-americana, assomigliava all'atteggiamento "frenante" (ancorché non antagonistico) rappresentato da Umberto Eco a proposito dei cosiddetti "limiti dell'interpretazione" dei testi letterari. Eco aveva infatti sostenuto nei confronti della tesi che "non esistono fatti, ma solo interpretazioni" che, invece, un limite all'interpretazione esisteva. Nello stesso modo Gambi riportava di volta in volta il discorso storico-cartografico alle condizioni specifiche, materiali e locali di azione e funzionamento del "dispositivo cartografico", conservando un atteggiamento critico nel solco della tradizione filologica italiana.

Ma l'attenzione per un'analisi polidisciplinare e per l'incrocio di differenti competenze, comunque sviluppatasi intorno al *cultural turn* della storia della cartografia, furono ampiamente stimolanti anche per lui. Gambi ne dà un esempio in tarda età quando, nello studiare con Antonio Pinelli e Paola Sereno la Galleria Vaticana delle carte geografiche, con un sontuoso apparato di riproduzioni e di immagini edito da Franco Cosimo Panini,⁴⁰ dirotta la propria indagine alla ricostruzione della vita e dell'opera di Ignazio Danti, che ebbe tanta parte in quel programma iconografico, sottolineandone gli interessi scientifici ed artistici per interpretare il significato di quel ciclo. Ancora una volta l'attenzione sua e degli altri autori è posta nella relazione fra le parti (cioè le decorazioni sacre che integrano, sulle pareti e sui soffitti della galleria, il messaggio veicolato dalle mappe, che è una caratteristica del volume e degli altri contributi). Creando cioè una *continuità* con altri documenti non specificatamente cartografici (differentemente da Almagià per esempio, che si era soffermato solo sulle mappe) e con gli interessi culturali dell'autore, che preesistono al ciclo e non sempre sono in esso intuibili.

Contrariamente a quel che si poteva immaginare, tuttavia, man mano che gli strumenti di analisi diventavano più duttili, che le osservazioni generaliste e generiche sui meccanismi di funzionamento della cartografia diventavano un patrimonio acquisito e cessava la necessità di un'offensiva retorica che avvalorasse il nuovo paradigma, non si può negare che anche l'approccio più tradizionalmente storiografico, quello caldeggiato da Gambi, abbia utilizzato le diffuse discussioni teoriche come spunto di ricerche in precedenza impensabili.

E' recentissima, per esempio, l'edizione di un'ampia ricognizione storica, scritta da un geografo, Edoardo Boria, dedicata alla pubblicazione degli atlanti italiani del Novecento, *Cartografia e potere. Segni e rappresentazioni negli atlanti italiani del Novecento*,⁴¹ dove l'indagine è svolta integralmente secondo un'ampia ricognizione storico-culturale ben fondata sui documenti, in grado di offrire anche un panorama della cultura e della società italiana del tempo.

Per citare solo un altro caso storiografico, in un numero recente dei "Quaderni Storici" (2001)⁴² Osvaldo Raggio ha colto al livello locale e con dovizia di documentazioni di archivio, i segnali di un processo di trasformazione nelle abitudini di rappresentazione dei confini della Repubblica di Genova al passaggio cruciale dal XVII al XVIII secolo. Esaminando alcune perizie di confinazione, Raggio riscontra, nel volgere di cinquant'anni, il passaggio da una procedura fondata sulle testimonianze e le osservazioni locali rivolte ad attestare la frequentazione di alcuni *ronchi* (cioè di aree marginali messe a coltura, in genere per disboscamento) quali condizioni dinamiche per l'esercizio della giurisdizione e dell'amministrazione, ad un atteggiamento di tipo "cartografico" già notata da Quaini nello sviluppo delle competenze degli ingegneri-cartografi francesi. In questa seconda procedura di rilevamento, i ronchi assumono una loro fissità, una stabilità definitiva, ormai immodificabile dalla conoscenza e frequentazione diretta dei luoghi, necessaria invece alla messa a punto delle perizie precartografiche. Ne segue la svalutazione del peso delle testimonianze personali a vantaggio delle informazioni trasmesse dalle carte. Come scrive Raggio, il cartografo dà le spalle al paesaggio.⁴³

4. *La storia della cartografia italiana degli ultimi trenta anni*

Nel mappare le sensibilità degli storici della cartografia sin dagli anni Sessanta del secolo passato, Harley aveva proposto una originale e calzante classificazione degli studi: la biografia, la cartobibliografia e la produzione editoriale facsimilare.⁴⁴

Il primo approccio era rivolto allo studio dei grandi cartografi, limitando spesso l'attenzione per la loro produzione alla stregua di una attività letteraria o scientifica che non riusciva a dare in maniera sufficientemente complessa il senso e il significato del peso della loro opera. Il secondo era ovviamente sbilanciato nella dimensione di scienza

ausiliaria della storia e della cultura, con naturale evoluzione nel campo della catalogazione documentale, del restauro e della conservazione delle collezioni.

Il terzo segmento, pur nell'utilità dei prodotti editoriali che ne derivavano, risentiva, secondo Harley, di una celebrazione eccessivamente gratuita dell' "antico è bello" (ovviamente connessa alla sua contiguità con il mercato collezionistico, che per molti anni è stato il prevalente ambito di sostegno e circolazione degli studi storico-cartografici), limitando le ricerche ai documenti più artisticamente rilevanti, con un sotteso progetto nazionalistico per le raccolte dedicate agli stati o alle aree regionali.

Tutti e tre gli approcci condividevano, inoltre, un superato taglio evolutivo-darwiniano che ricostruiva la storia della cartografia sottolineando soprattutto il miglioramento tecnico delle informazioni veicolate.

La storia della cartografia italiana del secondo dopoguerra (da noi prevalentemente definita "cartografia storica") non versava in condizioni differenti.

In quegli anni persisteva l'atteggiamento nazionalistico che aveva mosso negli anni Venti gli studi di Attilio Mori,⁴⁵ e la disciplina era fondamentalmente rappresentata da quelli di Giuseppe Caraci,⁴⁶ per lo più interessato alla storia delle esplorazioni, noto a livello internazionale per aver stroncato con argomenti filologici l'autenticità della *Vinland map*, e dai *Monumenta Cartographica Vaticana* di Roberto Almagià,⁴⁷ certamente il più impegnato nella storia della cartografia e il più versato nella sua analisi antiquaria, cui era stato in qualche modo costretto negli anni della guerra, durante i quali era vissuto in forzato esilio in Vaticano.

Gli studi successivi, specie dopo gli anni Settanta, registrano soprattutto lo sviluppo di un interesse per le monografie dedicate all'Italia, agli antichi stati preunitari e alle regioni, specie in seguito alla regionalizzazione di alcune competenze amministrative e di governo locale.⁴⁸

Quando, nel 1981, si tiene in Italia la IX Conferenza internazionale di storia della cartografia,⁴⁹ lo stato degli studi è però ancora di carattere piuttosto antiquario. Si catalogano collezioni, si pubblicano raccolte facsimilari, si scrivono biografie di cartografi, ma niente di analogo, in Italia, alle suggestioni che per esempio vengono dalla grande mostra *Cartes et figures de la terre* proposta al Centro Pompidou di Parigi, nel 1980, con grande apporto di studiosi e di storici di diversa formazione.

Il decennio 1970-80 è tuttavia molto vivace, sia per la pubblicazione di diversi studi locali (come emerge dall'indice del già citato volume *Cartografia e istituzioni in età moderna* del 1987), ma anche per l'avvio di alcune scuole di ricerca. Nel nord-ovest

italiano, quella piemontese-ligure che fa capo, pur nelle rispettive distinzioni, a Paola Sereno e a Massimo Quaini, probabilmente tra i più fedeli ed originali interpreti della linea storico-cartografica gambiana (è Quaini a redigere nell'*Atlante della Storia d'Italia* einaudiana, curato da Gambi, il capitolo *L'Italia del cartografi*).⁵⁰ In Toscana opera il gruppo costituito da Leonardo Rombai all'Università di Firenze, particolarmente versato nello studio dei documenti archivistici e delle istituzioni cartografiche del Granducato. Più tardi, negli anni Novanta, si formerà a Roma il gruppo del "Centro italiano per gli studi storico-geografici", nel quale confluiranno molti degli storici della cartografia italiani, coordinato da Ilaria Caraci (storica delle esplorazioni) e da Claudio Cerreti (cui si debbono numerosi studi sulla geografia e cartografia coloniale e contemporanea), che, dopo diverse occasioni di confronto e di ricerca, si è fatto promotore recentemente di un *Dizionario dei cartografi italiani* che ha avuto il merito di sviluppare un ampio raggio di contatti e di formare un gruppo di giovani ricercatori.

Ma lo stesso decennio registra il lavoro di numerosi studiosi che operano singolarmente, spesso in condizioni difficili per una certa clandestinità che la storia della cartografia vive in Italia tra le discipline con dignità di insegnamento universitario. Tra questi Marica Milanese per esempio, che, dell'originario gruppo gambiano è quella che si dedica più decisamente alla storia della cartografia, con ampi lavori dedicati soprattutto all'area veneta, al Ramusio e al Coronelli. In Lombardia un interprete delle linee guida gambiane è stato Mario Signori, archivista all'Archivio di Stato di Milano, al lavoro del quale Gambi dedica, nel 1984, una introduzione.⁵¹ Il Mezzogiorno è rappresentato dal lavoro ormai trentennale di Vladimiro Valerio, studioso degli atlanti italiani e napoletani e dell'Officina cartografica di Rizzi Zannoni e autore di un ampio studio ricognitivo delle *Istituzioni cartografiche del Mezzogiorno d'Italia* edito dall'Istituto Geografico Militare.⁵²

Ma anche Franco Farinelli, trasferitosi all'Università di Bologna, sviluppa negli anni Ottanta un suo filone di studi storico-cartografici creando un gruppo di ricercatori (Stefano Torresani, Achille Lodovisi, Mario Neve) che si confronta anche con i temi legati alla cartografia regionale.⁵³

Alcuni importanti approfondimenti sono venuti dal mondo dei bibliotecari e dei conservatori di collezioni come emerso specialmente nei lavori di M. A. Guiso,⁵⁴ N. Muratore e P. Munafò,⁵⁵ M. Signori,⁵⁶ P. Falchetta.⁵⁷ Le pubblicazioni catalografiche hanno consentito di mettere a fuoco temi non banali, favorendo un dialogo concreto tra

gli storici della cartografia, quelli del territorio, delle esplorazioni geografiche, gli stessi collezionisti o conservatori delle collezioni.

La pubblicazione di cataloghi di mostre, sia regionali che nazionali, in analogia con quanto avviene spesso nella storia dell'arte, ha contribuito a offrire informazioni preziose su documenti mal conosciuti, ma anche circa l'instabilità di molte edizioni cartografiche (sia di carte sciolte che di atlanti a stampa).⁵⁸

Un contributo rilevante, in termini metodologici, è invece pervenuto da campi disciplinari paralleli alla storia della geografia, a prova della fertilità di un dialogo con altre competenze, sempre favorito da Gambi. Un caso particolare, di rilievo non solo italiano, sono gli studi dedicati dal 1978 da Juergen Schulz⁵⁹ ai cicli cartografici rinascimentali e alla veduta di Venezia di Jacopo del Barbari, che hanno introdotto nella disciplina una inedita attenzione per la funzione spettacolare e "morale" delle rappresentazioni cartografiche. Un esempio di grande significato, che fu importante anche nella riflessione di Brian Harley, di cui lo stesso Gambi, in età avanzata, subì il fascino collaborando con Paola Sereno e Antonio Pinelli alla già ricordata ricognizione della Galleria Vaticana delle carte geografiche.

Sul versante semiologico un'altra geografa formatasi anche alla storia della cartografia dell'antico regime e coloniale, Emanuela Casti,⁶⁰ ha contribuito a chiarire i meccanismi linguistici e simbolici del linguaggio cartografico entrando nel merito della sua logica compositiva.

E' a questa sensibilità storico-culturale, rappresentata dal *Cultural turn* della storia della cartografia e dal decostruzionismo di Harley che forse si può collegare anche il mio lavoro, per quanto appartato nel panorama scientifico italiano, iniziato ventisette anni fa con Christian Jacob, che ha cercato di far dialogare un approccio antipositivistico con la filologia dei documenti nella ricostruzione delle funzioni simboliche e persino religiose rappresentate dal primo atlante a stampa fiammingo, il *Theatrum orbis terrarum* di Abramo Ortelio (1570), e di quelle retoriche e persuasive della cartografia.⁶¹

Il metodo di Gambi ha avuto un seguito anche nel campo della storia della rappresentazione urbana. Gambi si era appassionato alla storia urbana partecipando ai seminari della rivista omonima e collaborando alla progettazione della collana dedicata alla storia della città di Laterza, per la quale curerà il volume dedicato a Milano.⁶²

Il suo contributo fu, anche in questo campo, efficace nel restituire alle carte una funzione documentaria e non più solo decorativa, come avveniva in genere negli studi

storico-urbanistici, per lo più legati ad una ricostruzione socio-economica di volumi e riempimenti di vuoti. Le carte e le vedute urbane storiche vennero studiate tenendo conto delle informazioni veicolate, ma anche delle loro strategie compositive, dei filtri legati agli sguardi dei loro autori o committenti; e proprio in questo modo ne uscirono informazioni significative per la ricostruzione non banale delle diverse idee di città che si andavano sovrapponendo alle precedenti.

Anche se le idee gambiane in tema di storia della rappresentazione geografica differivano sostanzialmente da quelle di un altro protagonista della storia dell'urbanistica e della rappresentazione urbana italiana come Cesare de Seta, che poi curerà un volume dedicato al paesaggio negli *Annali della Storia d'Italia*,⁶³ con c'è dubbio che l'ampio lavoro promosso da de Seta all'Università di Napoli (dove ha creato il "Centro internazionale per la storia dell'iconografia della città") ha tenuto conto della lezione storico-geografica di Gambi; come ha fatto peraltro anche Lucia Nuti⁶⁴ nei suoi ampi e suggestivi saggi dedicati alla storia della rappresentazione urbana, in stretto contatto con gli orientamenti più avanzati della nuova *History of cartography* di B. Harley e D. Woodward.

Un filone di studi mi sembra rimasto, negli anni, meno influenzato dalla lezione di Gambi: quello delle carte nautiche, più legato tradizionalmente alla valorizzazione della componente induttiva ed empirica nell'acquisizione delle informazioni geografiche, che ne giustifica il rapporto profondo intercorso con la storia dei viaggi e delle esplorazioni. Lo studio della cartografia nautica si è sviluppato, d'altra parte, proprio su di una idea molto "baconiana" del cartografo/marinaio che stenta a modificarsi. Ciò non ha impedito che siano stati approfonditi negli ultimi anni, secondo il modello della "biografia", con studi serissimi e originali, l'opera di Colombo (anche grazie all'attenzione sviluppata dalle celebrazioni del '92), di Vespucci e delle varie scuole cartografiche nautiche italiane (come nei lavori di Corradino Astengo, Ilaria Caraci, Piero Falchetta, Simonetta Conti, Patrizia Licini).⁶⁵

Il bilancio degli interessi storico-cartografici italiani sembra finalmente rappresentato dalla vivace partecipazione che ha registrato il *Dizionario dei cartografi italiani* negli ultimi anni, rivelando un'attenzione per l'argomento storico-cartografico proprio tra i più giovani ricercatori. Ne sono nate utili documentazioni già pubblicate per alcune aree regionali in attesa che il *Dizionario* venga edito nella sua interezza.⁶⁶ Ma l'utilità del progetto è stata soprattutto nell'aver creato le condizioni per un contatto tra i diversi ricercatori italiani, in assenza di un unico contenitore disciplinare ufficiale. L'ampia

portata tematica della ricerca e la definizione aperta di *carta* e di *cartografo* adottati rivelano che è stato gettato anche in Italia il seme di una scuola storico-cartografica, costituita non necessariamente da geografi, che in larga misura si riconosce nella moderazione gambiana, senza perdere di vista gli stimoli evocati da Harley.

E' significativo che, dietro l'interesse più consistente per la storia della cartografia sviluppatosi nel mondo universitario (pur nell'assenza di insegnamenti specifici) siano stati pubblicati, dopo il manuale di *Storia della cartografia* di Achille Lodovisi e Stefano Torresani (1996),⁶⁷ anche nuovi strumenti di sintesi introduttivi alla materia, in traduzione italiana, ma anche in edizione originale, come *I mondi nuovi* di David Buisseret,⁶⁸ *Che cos'è una carta geografica*, ancorché di taglio molto sintetico, di Alessandra Spada⁶⁹ e *Il mito di Atlante* di Massimo Quaini.⁷⁰

Il nodo strategico della disciplina resta però legato, oggi, anche in Italia, alla domanda se la storia della cartografia sia un argomento troppo importante per poterlo lasciare solo agli storici della geografia, come diceva David Woodward. Il problema da risolvere consiste infatti nel decidere quali competenze debbono essere poste in campo per studiare uno strumento come quello cartografico, il collegamento del quale con la geografia (stante la parentela con i calendari, l'arte della memoria, le pratiche cognitive, le tecniche di meditazione, ecc.) è, in definitiva, piuttosto recente.

Sotto questo aspetto il nodo non si risolve probabilmente nell'ambiente dei geografi, ma forse maggiormente in quello della storia della scienza, valorizzando un lavoro storiografico più interdisciplinare per il quale l'università e la ricerca italiana sembrano invece rivelare qualche ritardo, ancorate come sono a una certa rigidità disciplinare, superata oltralpe.

Basterà ricordare qui come, dopo diversi studi anche italiani, dedicati al grande cartografo del XIV secolo Opicino de Canistris, sia stata notata solo da poco e da uno storico medievale francese non particolarmente versato nella cartografia, Jean-Claude Schmitt,⁷¹ la relazione intima intercorsa tra la nascita dell'abitudine di tenere un diario interiore, la compilazione delle sue particolarissime carte nautiche e la prima celebrazione di compleanno conosciuta dalla civiltà occidentale. Le carte di Opicino non erano dunque solo documenti geografici, ma neppure erano esclusivamente opere d'arte.

L'esempio potrà essere considerato limite, ma è anche utile per capire come, di fronte alla cartografia, i soli strumenti della filologia e della competenza disciplinare non siano

sempre sufficienti; osservazione che restituisce alle intuizioni di Harley qualche punto a favore, dopo molte critiche.

Ne è prova la constatazione che alcuni studi recenti che più di altri hanno offerto spunti innovativi nell'analisi dei documenti cartografici siano stati scritti da ricercatori (neppure, il più delle volte, geografi) che hanno subito l'influenza delle scuole di ricerca straniere. Tra questi ricorderò Francesca Fiorani,⁷² storica dell'arte all'Università della Virginia, che ha saputo sviluppare originalmente la lezione di Schulz e di Gambi-Pinelli, lavorando ancora allo studio dei cicli cartografici rinascimentali; Alessandro Scafi,⁷³ anche lui storico dell'arte, che ha studiato la cartografia del paradiso terrestre dopo un lungo apprendistato al Warburg Institute di Londra; Angelo Cattaneo,⁷⁴ che ha lavorato sul mappamondo di Fra Mauro reinserendolo nel suo ambiente e nella sua cultura invece di valutarne, con occhi moderni, l'attendibilità cartografica. Non è mancata anche in Italia una *gender history* storico-geografica, proposta da Luisa Rossi nel suo *L'altra mappa. Esploratrici, viaggiatrici, geografe*.⁷⁵

5. Verso una geografia del "non rappresentabile"

Nel 1961, come tutti ricordano, Gambi pubblicava la sua *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*. Al centro della sua riflessione (poi sviluppata sul campo e in termini teorici anche da altri studiosi come Paola Sereno) era la non esaustività di ciò che si vede per la comprensione del paesaggio, il richiamo alle filiere lunghe dei fenomeni geografici ed ovviamente alla dimensione storica.

In campo storico-cartografico una analoga attenzione ci ha consentito di uscire dal feticismo del documento isolato e dalla sua condizione di fotogramma di pratiche che cominciano fuori e prima della carta e proseguono dopo; feticismo che probabilmente, in questo ambito, trova origine, come accennato, nella nascita della disciplina storico-cartografica nel collezionismo.

L'intuizione di Gambi (a proposito della carta come del paesaggio) trovava origine nella sensibilità storicistica che egli ha introdotto, e direi imposto, alla geografia italiana del Dopoguerra, evitandole le secche del positivismo in cui, negli stessi anni, si arenò la geografia anglosassone (generando le reazioni psicologistiche e fenomenologiche della scuola umanistica americana di Yi-Fu Tuan, come quelle poststrutturaliste di Brian Harley).

Indipendentemente dalla consapevolezza che Gambi poteva averne, l'idea che si debba andare *oltre il visibile* appare anche oggi stimolante e di grande rilievo epistemologico perché è stata capace di smontare alcune mitologie della tradizione scientifica occidentale, non solo specifiche del pensiero geografico.

La sociologia della scienza di Bruno Latour per esempio, oggi al centro di una generale attenzione, ci ha spiegato come lo studio della scienza non possa che essere applicato al suo *farsi*, piuttosto che ai suoi prodotti finiti. La scienza va analizzata come “scienza in azione”, come *pratica* e non nelle sue costruzioni logico-deduttive, conclusive ed esteriori. Analizzando le procedure scientifiche in questo modo è possibile così rilevare, di volta in volta, l'apporto nella ricerca delle ideologie e dei filtri culturali, senza per questo essere costretti a perdere la fiducia nella sua capacità di dire il vero.

La realtà non è dunque un *oggetto*, ma il grado di resistenza che la natura contrappone alle nostre procedure di manipolazione intellettuale, retorica e sperimentale (il reale, scrive Latour, non è una cosa in mezzo ad altre, ma la prova di gradienti di resistenza).⁷⁶

Dunque la scienza non è un *contenuto* ma un *contenitore*, non un *prodotto* ma un *processo*. Il fatto scientifico, come suggerisce Latour, è piuttosto un *faticcio*: un po' *fatto*, nel senso della tradizione positivista, un po' *feticcio*, nel senso dell'antropologia culturale.

La legge scientifica, o il saggio sperimentale, come la mappa dunque, non sono solo un prodotto empirico o logico-deduttivo; portano con sé un insieme di procedure retoriche rivolte all'informazione, ma anche alla legittimazione dell'informazione trasmessa. I due aspetti convivono in ragione della loro capacità di resistere alla prova controfattuale.

Nel suo empirismo filologico, Gambi aveva così vaccinato i suoi lettori rispetto al pericolo di accontentarsi di *ciò che si vede*. Una sensibilità oggi rilanciata in grande stile dal pensiero geografico di Nigel Thrift, che ha sottolineato nel suo *Spatial Formations*⁷⁷ il peso di ciò che *non è rappresentabile* nelle carte, non solo storiche.

La geografia del “non rappresentabile” ha introdotto nella disciplina il ruolo svolto dai comportamenti sociali e dall'interazione reciproca di tali comportamenti nello spazio. E' dalla reciprocità dinamica di questi comportamenti (una reciprocità che si genera localmente e in modi differenti nel tempo) che, secondo Thrift, nascono i significati connessi ai luoghi, compreso il paesaggio.

Rispetto alla dittatura della *rappresentazione*, interessata a studiare (sulla scia del pensiero di Michel Foucault del quale la carta, negli anni Ottanta, era diventata il

paradigma) le dinamiche cognitive e psicologiche dei poteri e dei comportamenti sociali, la geografia del *non rappresentabile* sposta l'attenzione sull' "esterno", sui corpi, le emozioni, le pratiche spaziali che spesso in modi anarchici ed epidermici condizionano la percezione e il consumo degli spazi, in forme che nessuna cartografia è in grado di fotografare o monitorare.

Si comprende come, dopo una prevalente attenzione riposta sugli aspetti ideologici legati alla costruzione dei luoghi e al ruolo delle loro rappresentazioni nella pratica dello spazio, si stia tornando a studiare, in modo credo comunque diverso da prima, l'interazione tra i fattori sociali, giuridici, economici e culturali coinvolti nella "produzione storica dei luoghi", come l'ha recentemente definita su questa stessa rivista Angelo Torre.⁷⁸

La scala topografica diventa così il livello ottimale per poter porre a confronto e far interagire i diversi fattori. L'immaginazione, ha sostenuto Torre, è importante, ma essa opera nell'*azione* dei gruppi sociali, non per schemi teorici e impersonali.

E' una prospettiva coerente con l'approccio di Bruno Latour della *science in action* che ho appena evocato, ma che mi sembra anche, soprattutto, la giusta elaborazione, dopo trenta anni di riflessioni, dell'ambizione originaria di Gambi a studiare i fatti geografici tenendo conto delle loro implicazioni ideologiche, senza però rischiare di dissolverli.

Un antico detto, ricordava una volta Paolo Rossi (cui non si potrà rimproverare un atteggiamento antiempirista) recita: "i fatti sono come le vacche; se le guardi sul muso troppo a lungo, dopo un po', se ne vanno".

Note

¹ M. QUAINI, *Aporie e nuovi percorsi nella storia della cartografia. In margine a due libri di Giorgio Mangani*, «Rivista Geografica Italiana», 114 (2007), pp. 159-178, corsivo mio.

² L. GAMBI, *Considerazioni a chiusura*, in AA. VV. *Cartografia e istituzioni in età moderna. Atti del Convegno*, Roma 1987, pp. 847-858, la citazione è da p. 849.

³ L. GAMBI, *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, in ID. *Una geografia per la storia*, Torino 1973, p. 168.

⁴ P. D'ANGELO, *Estetica della natura*, Bari 2001, pp. 117-121.

⁵ R. BIASUTTI, *Il paesaggio terrestre*, Torino 1947.

⁶ Rinvio agli interventi di Emilio Battisti (*La nozione di territorio*, pp. 399-403) e di Franco Purini (*Territorio e invenzione formale*, pp. 405-410) a un importante congresso nazionale degli architetti del 1976, pubblicati in *Gestione del territorio*, supplemento a «L'architetto», n. 2, 1976.

⁷ Prima edizione Bari 1961, cito dalle pp. 10-11 della edizione 1976.

⁸ L. GAMBI, *Problemi di contenuto scientifico e di vitalità culturale (discorso a un geografo)*, in ID. *Una geografia per la storia*, cit. pp. 89 e 93. Oltre a Cattaneo e Gramsci, nella formazione di Gambi ha pesato l'amicizia e la stima per Augusto Campana (1906-1995) anche lui romagnolo, studioso di storia del libro e di storia della Romagna, per molti anni impiegato alla Biblioteca

Vaticana, poi all'Università di Urbino come professore di Letteratura umanistica, impegnato antifascista. Ringrazio per queste ed altre informazioni il direttore della Biblioteca Classense di Ravenna, Donatino Domini.

⁹ Il primo titolo della collana è P. GEORGE, *L'organizzazione sociale ed economica degli spazi terrestri* a cura di Teresa Isenburg, Milano 1971. Tra gli altri titoli R. HARTSHORNE, *Metodi e problemi della geografia*, Milano 1972; V. VAGAGGINI (a cura di), *Spazio geografico e spazio sociale*, con testi di M. Castells, A. Fremont, D. Harvey, H. Lefebvre, V. Vagaggini, Yi-Fu Tuan, Milano 1980.

¹⁰ Traggio queste informazioni dall'utile saggio di E. DELL'AGNESE, *Geo-Graphing. Writing Worlds*, in www.sociologia.unimib.it/wcms/file/materiali/3315.pdf.

¹¹ Paris 1976.

¹² *Strategie – geografie – ideologie*, n. 0 (1978); *Geografia delle lotte: la campagna*, n. 1 (1979).

¹³ M. QUAINI, *Marxismo e geografia*, Firenze 1974 ; ID., *Dopo la geografia*, Milano 1978.

¹⁴ Paris 1980, trad. it. Milano 1977.

¹⁵ G. DEMATTEIS, *Tra Foucault e Hérodote c'è di mezzo Marx*, in «Hérodote/Italia», nn. 2-3 (1980), pp. 9-13; ID., *Le metafore della terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Milano 1985.

¹⁶ Così Foucault si esprime nell'intervista apparsa sul primo numero di «Hérodote», nel gennaio 1976, riferendosi agli studi di Lacoste: “Le travail que vous avez entrepris recoupe (et alimente) en grande partie la reflexion que nous avons engagée en géographie, et de façon plus générale sur les idéologie set strategies de l'espace”.

¹⁷ L'espressione compare in una recensione di Gilles Deleuze a *Sorvegliare e punire* di Foucault (*Un nouveau cartographe*, «Critique», n. 343, 1975), poi riedita nel suo *Foucault*, Paris 1986.

¹⁸ Cfr. F. L. CAVALLO, *Quelle insegne un po' scomode e parecchio ingombranti. Appunti su Geografia Democratica*, «Rivista Geografica Italiana», 114 (2007), pp. 1-25.

¹⁹ F. CANIGIANI, M. CARAZZI, E. GROTTANELLI (a cura di), *L'inchiesta sul terreno in geografia*, Torino 1981.

²⁰ Ivi, pp. 325-338.

²¹ Sono osservazioni derivate dalla memoria di diverse valutazioni espresse informalmente all'epoca. Per quanto mi riguarda non ho fatto parte del progetto redazionale, anche per motivi anagrafici, ma ho collaborato al nn. 5/6 (1982) con un saggio (*Atlas d'enfants. Retorica dello spazio e arte della memoria nella pedagogia geografica degli atlanti per fanciulli*, pp. 95-101). Farinelli ed altri componenti del movimento “Geografia Democratica” criticarono l'idea di imitare il periodico francese proponendo di recuperare la “tradizione critico-geografica di casa nostra”. La divergenza di opinioni non si è sopita a quasi trenta anni di distanza, come emerge in F. FARINELLI, *A proposito di Geografia Democratica*, «Rivista Geografica Italiana», n. 113 (2006), pp. 163-165. Cfr. la replica di M. QUAINI, *La veridica storia del signor Vetrata*, «Rivista Geografica Italiana», n. 113 (2006), pp. 355-358.

²² M. QUAINI, *Riflessioni post-marxiste sul fantasma di Geografia Democratica*, in E. Dansero, G. Di Meglio, E. Donini, F. Governa (a cura di), *Geografia, società, politica. La ricerca in geografia come impegno sociale*, Milano 2007, pp. 241-254.

²³ Ivi, p. 250.

²⁴ F. FARINELLI, *Una questione di misura: la natura politica della geografia borghese*, in ID., *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Firenze 1992, pp. 107-150.

²⁵ L. GAMBI, *Geografia regione depressa*, in ID., *Una geografia per la storia*, cit., pp. 38-64 (prima edizione 1962).

²⁶ A. EMILIANI, *Una politica dei beni culturali*, Torino 1974; ID., *Dal museo al territorio*, Bologna 1980. L'esperienza dei primi anni di rilevamento e studio del patrimonio culturale in chiave “territoriale” dell'Istituto per i beni artistici e storici dell'Emilia Romagna è stata ricostruita in P. ORLANDI (a cura di), *Uno sguardo lento. L'Emilia Romagna nelle raccolte fotografiche dell'IBC*, Bologna 2007.

²⁷ Cfr. nota 21.

²⁸ F. FARINELLI, *Le tavole, la storia, il discorso*, in F. CAZZOLA (a cura di), *Nei cantieri della ricerca: incontri con Lucio Gambi*, Bologna 1997, pp. 23-29.

²⁹ Cfr. il saggio di Quaini in questo stesso numero.

³⁰ D. ROCCO (a cura di), *Cento anni di geografia in Italia*, Milano 2001 (il capitolo *La cartografia storica* di E. Manzi è alle pp. 133-141).

³¹ In *Atlante*, Torino 1976, p. 667, corsivo nel testo. Curiosamente, la preferenza di Gambi per l'impiego di carte e immagini geografiche in sequenza, come se si trattasse di un "discorso" e in stretto collegamento con gli altri documenti scritti è il calco dell'idea che aveva Lutero delle immagini sacre. Anche per lui le immagini potevano essere utilizzate ma sempre in correlazione con un testo (cfr. H. BELTING, *Il culto delle immagini*, Roma 2001, pp. 565-572).

³² Corsivo mio.

³³ L. GAMBI, *Introduzione*, in Archivio di Stato, *L'immagine interessata*, Milano 1984, p. 10.

³⁴ L. GAMBI, *Cartografia storica*. Relazione al I congresso nazionale di scienze storiche, ottobre 1967, poi in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Milano 1970, pp. 1361-1378, poi, con il titolo *Per un atlante storico d'Italia*, in L. GAMBI, *Una geografia per la storia*, cit., pp. 175-196.

³⁵ M. QUAINI, *Aporie e nuovi percorsi nella storia della cartografia*, cit., p. 164.

³⁶ L. GAMBI, *Considerazioni a chiusura*, in *Cartografia e istituzioni in età moderna*, cit., vol. II, p. 850.

³⁷ B. HARLEY, D. WOODWARD (a cura di), *History of Cartography*, vol. 1, *Cartography in Prehistoric, Ancient, and Medieval Europe and the Mediterranean*, Chicago 1987.

³⁸ La prima analisi di questo genere è in J.B. HARLEY, *The Maps ad Biography: Thoughts on Ordnance Survey Map, Six-Inch Sheet Devonshire CIX, SE, Newton Abbot*, «The Map Collector», n. 41 (1987), pp. 18-20. I principali scritti metodologici di Harley sono stati raccolti in P. LAXTON (a cura di), *The New Nature of Maps. Essays in the History of Cartography*, con una introduzione di F.H. Andrews piuttosto critica (Baltimore-London 2001). L'evoluzione delle idee epistemologiche di Harley è stata ricostruita da M. EDNEY, *The Origins and Development of J.B. Harley's Cartographic Theories*, Monografia n. 54 di «Cartographica. The International Journal for Geographic Information and Geovisualization» vol. 40, nn. 1-2 (2005). Al voluminoso saggio ha fatto eco D. COSGROVE, *Epistemology, Geography and Cartography: Matthew Edney on Brian Harley's Cartographic Theories*, «Annals of the Association of American Geographers», n. 97 (2007), pp. 202-209. Quanto ad analisi critiche ed ideologiche, i geografi anglosassoni sembrano aver preso sul serio i consigli di Gambi.

³⁹ F. FARINELLI, *Geografia. Una introduzione ai modelli del mondo*, Torino 2003, p. 15.

⁴⁰ L. GAMBI, A. PINELLI (a cura di), *La Galleria delle Carte geografiche in Vaticano*, Modena 199, tre voll.

⁴¹ Torino 2007.

⁴² *Immagini e verità. Pratiche sociali, fatti giuridici e tecniche cartografiche*, «Quaderni Storici», n. 108 (2001), pp. 843-865.

⁴³ L'indagine applica probabilmente al caso una osservazione tratta da Massimo Quaini (*Identità professionale e pratica cognitiva dello spazio: il caso dell'ingegnere cartografo nelle periferie dell'Impero Napoleonico*, «Quaderni Storici», 90 (1995), pp. 679-696) a proposito del superamento del metodo descrittivo locale fondato sulla topografia, verso un modo di lavorare cartografico, capace di restituire *in toto* la realtà, proveniente dalla nuova formazione degli ingegneri-cartografi formati dal *Dépot de la guerre* in Francia.

⁴⁴ Cfr. J. B. HARLEY, *The Evaluation of Early Maps: Towards a Methodology*, «Imago Mundi», 22 (1968), pp. 62-74.

⁴⁵ A. MORI, *La cartografia ufficiale in Italia e l'Istituto Geografico Militare. Notizie storiche raccolte e ordinate*, Roma 1922.

⁴⁶ G. CARACI, *La Vinland Map*, «Studi Medievali», VII (1966), pp. 509-615.

⁴⁷ R. ALMAGIÀ, *Monumenta Italiae Cartographica*, Firenze 1929; ID., *Monumenta Cartographica Vaticana*, Città del Vaticano, 1948-52, 4 voll.; ID., *Documenti cartografici dello Stato Pontificio*, Città del Vaticano 1960.

⁴⁸ Per molto tempo le ricerche di storia della cartografia italiana sono state piuttosto legate alla "scoperta" dei documenti che al loro utilizzo e alla loro interpretazione, con lavori nei quali ritroviamo lo stesso Gambi, a volte, in veste di autore o di prefatore. Uno di questi è certamente Vladimiro Valerio che si può dire, sin dagli anni Settanta ha saputo conciliare la passione di collezionista alla grande competenza in tema di storia degli atlanti italiani, per lo più a stampa,

con una particolare attenzione per l'opera svolta dal padovano Giovanni Antonio Rizzi Zannoni e dalla sua Officina topografica del Regno di Napoli, che fu il primo ufficio cartografico italiano (*L'Italia nei manoscritti della Officina Topografica conservati nella Biblioteca Nazionale di Napoli*, Napoli 1995; *Società, uomini e istituzioni cartografiche nel mezzogiorno d'Italia*, Firenze 1993). Tra i pionieri della nuova scuola storico-cartografica italiana che hanno prodotto monografie dedicate agli antichi stati preunitari, Paola Sereno si è occupata a lungo di storia della cartografia piemontese (raccolta nel volume *Rappresentare uno stato. Carte e cartografi degli Stati sabaudi, secoli XVI-XVIII*, Torino 2002, poi ridotto a saggio nel terzo volume della *History of Cartography*, University of Chicago Press), cimentandosi con Lucio Gambi e Antonio Pinelli nell'ampia citata ricerca dedicata alla Galleria Vaticana delle carte geografiche. Un vivace e competente interesse per la storia della cartografia si era sviluppato tuttavia in Piemonte una generazione precedente con gli studi di Luigi Firpo, storico politico di formazione, che aveva anche curato nel 1984-85 una riedizione del *Theatrum Sabaudiae* di Blaeu con un suo saggio introduttivo. Una analoga attenzione per la Liguria è stata prestata da Massimo Quaini che si è cimentato nella storia della cartografia ligure, con interesse specifico sia per i documenti cartografici, i loro autori e le istituzioni che li avevano prodotti (interessi ora sintetizzati nella *History of Cartography* con il titolo *Verso l'età dell'evidenza cartografica. Il caso della repubblica di Genova, Corsica e Sardegna*). L'Istria e il Friuli sono state studiate anche con edizioni facsimilari da Luciano Lago che ha poi ampliato la sua attenzione alla cartografia manoscritta dell'Italia e poi a quella a stampa con opere di grande pregio editoriale, sempre legate alla "militanza" patriottica ed identitaria con opere che subiscono tutto il fascino dell'antico persino nei titoli (*Theatrum Fori Iulii. La patria del Friuli e i territori finitimi nella cartografia antica fino a tutto il XVIII secolo*, Trieste 1988; *Theatrum Adriae*, con C. Rossit, Trieste 1989; *Imago mundi et Italiae*, Trieste 1992; *Descriptio Istrae*, Trieste 1999; *Imago mundi et Italiae. La versione del mondo e la scoperta dell'Italia nella cartografia antica*, Trieste 1992, insieme a M. Milanese; fino alla monumentale edizione per bibliofili *Imago Italiae*, Trieste 2002). La Lombardia è stata oggetto di studio nei lavori di Mario Signori, attivo presso l'Archivio di Stato di Milano (*L'immagine interessata*, cit.). La cartografia emiliana ha trovato nell'Università di Bologna numerose e costanti attenzioni. Laura Federzoni ha studiato non solo alcuni documenti della cartografia estense, come la carta degli stati estensi di Marco Antonio Pasi (sec. XVI), ma ha ampliato la portata della sua ricerca alla cultura geografica estense del periodo umanistico-rinascimentale (cfr. *L'atlante di Borso d'Este*, Modena 2006) fino all'esame del lavoro di Giacomo Cantelli da Vignola e dei cartografi ottocenteschi cui erano state dedicate attenzioni precedenti da Franco Farinelli e da altri ricercatori come Torresani e Lodovisi. Lo stesso Gambi ha prefato una collezione dei documenti storico-cartografici della Romagna, suo luogo di origine (S. FAINI, L.MAJOLI, *La Romagna nella cartografia a stampa dal Cinquecento all'Ottocento*, Rimini 1992). Sul Ferrarese cfr. M. ROSSI, *La Cartografia Aleottiana*, in A. FIOCCA (a cura di), *Giambattista Aleotti e gli ingegneri del Rinascimento*, Firenze 1998, pp. 161-187, insieme a molti altri studi sull'area editi successivamente. La cartografia toscana è stata studiata con attenzione per la storia delle esplorazioni, per lo sviluppo delle conoscenze e delle tecniche di misurazione, connesse alla storia della scienza, e anche per la storia delle istituzioni pubbliche impegnate in età moderna nel governo del territorio da Leonardo Rombai dell'Università di Firenze che vi ha attivato un vivace gruppo di ricerca. Il Lazio era stato oggetto di una prima consistente documentazione da Pietro Amato Frutaz alla fine degli anni Sessanta, con *Le piante storiche del Lazio* (Città del Vaticano, 1962), che seguiva la poderosa raccolta di Roberto Almagià dedicata alla cartografia italiana e a quella regionale a partire dalle ricerche da lui condotte nella Biblioteca Vaticana durante la guerra. Per l'Umbria si disponeva già negli anni Ottanta di alcune raccolte legate al collezionismo e all'erudizione locale (F. CASSANO, *Perugia e il suo territorio*, Perugia 1990) poi ampliate in anni recenti con la scoperta di numerosi documenti poco conosciuti (F. RONCA E A. SORBINI (a cura di), *Le antiche terre del Ducato di Spoleto*, Spoleto 2005). Le Marche sono state fatte oggetto di studio, secondo modelli interpretativi assai tradizionali e spesso poco attendibili da Francesco Bonasera, cui sono seguiti alcuni lavori di chi scrive editi una prima volta, con molti errori ed omissioni nel 1982 (P. JACOBELLI, G. MANGANI, V. PACI (a cura di), *Atlante storico del territorio marchigiano*, Ancona 1982), successivamente emendati grazie alla disponibilità di nuovi repertori internazionali in specie degli atlanti fiamminghi (*Il disegno del*

territorio. *La cartografia storica delle Marche*, Ancona 2008, con Fabio Mariano). Una guida al patrimonio geocartografico marchigiano è in M.A. BERTINI (a cura di), *Fra terra e cielo: i percorsi della Geografia*, Urbino 2003. La consapevolezza critica dei cartografi dello Stato Pontificio del secolo XVIII, finora ben poco considerata, è oggi più nota grazie al lavoro di C. CATOLFI, *Un geografo anonimo alla corte del Papa Re. Discorso sulla cartografia e sullo Stato Pontificio al tramonto dell' 'ancien régime'*, Ancona 2006. L'area meridionale è rappresentata, oltre che dagli studi sugli atlanti napoletani di Vladimiro Valerio, da raccolte come quelle dedicate all'Abruzzo (D. MAESTRI, M. CENTOFANTI, A. DENTONI LITTA, *Immagini di un territorio. L'Abruzzo nella cartografia storica, 1550-1850*, L'Aquila 1992), documentazione a stampa di una ampia indagine catalografica regionale; l'*Atlante cartografico della Puglia. Conoscenza storica e sistemi informativi territoriali*; L. RIGNANESE (a cura di), Firenze 2006; A. VENTURA (a cura di), *Immagini di Puglia. Portolani, carte nautiche, carte geografiche, platee, cabrei, mappe catastali, vedute, progetti urbanistici*, Lecce 1997; L. DUFOUR, A. LA GUMINA, *Imago Siciliae. Cartografia storica della Sicilia, 1420-1860*, Catania 1998). Segnalo anche il recente lavoro di sintesi e documentazione dedicato alla cartografia dell'arco alpino italiano, un *life book* curato, forse con qualche imprecisione nei rinvii non sempre facili alle opere di provenienza dei documenti sciolti, da Laura e Giorgio Aliprandi (*Le Grandi Alpi nella cartografia 1482-1855*, Pavone Canadese, due voll. 2005 e 2006 nella collana "Antica cartografia" nella quale sono uscite altre raccolte per collezionisti per la cura di Roberto Borri sull'Italia, Gino Tommasi per il Trentino, Paola Presciuttini per la cartografia nautica).

⁴⁹ C. CLIVIO MARZOLI (a cura di), *Imago et Mensura Mundi, Atti del IX Congresso internazionale di storia della cartografia*, Roma 1985, due voll.

⁵⁰ In *Atlante*, cit., pp. 5-24.

⁵¹ In *L'immagine interessata*, cit., pp. 10-11.

⁵² Firenze 1993.

⁵³ A titolo di solo esempio: A. BONAZZI, D. DAMERI, F. FARINELLI, A. LODOVISI, S. TORRESANI (a cura di), *Giacomo Cantelli Geografo del Serenissimo*, catalogo della mostra (Vignola 1996), Bologna 1995. Il lavoro di Mario Neve si è rivolto all'analisi dei fondamenti della mappa (cfr. il suo *Virtus loci. Lineamenti fondamentali di una teoria dell'informazione spaziale*, Urbino 1999).

⁵⁴ M. A. GUISEO (a cura di), *Geographi. I libri geografici di Lucas Holstenius nella Biblioteca Angelica*, Roma s.d.

⁵⁵ N. MURATORE, P. MUNAFÒ, *Immagini di città*, Roma 1991.

⁵⁶ *L'immagine interessata*, cit. A Milano fu anche costituito un "Gruppo di ricerca storica Dairago" del quale faceva parte M. Signori, che si cimentò in una analisi "critica" in senso gambiano della cartografia della Lombardia (cfr. *Chorographica Descriptio. Carte geografiche di Lombardia*, Vigevano 1990).

⁵⁷ Per citare solo il più recente e documentatissimo lavoro: P. FALCHETTA, *Fra Mauro's World Map*, Tourhout 2006.

⁵⁸ Significative non solo dal punto di vista erudito ma per un ripensamento delle informazioni generali sugli argomenti trattati sono state le mostre dedicate a: *L'Europa delle carte* proposta a Genova nel 1990 (a cura di M. Milanese); a Giacomo Cantelli a Vignola nel 1996 (cfr. nota 53), quella dedicata a Leonardo cartografo di Arezzo, curata da Andrea Cantile, nel 2003 (*Leonardo genio e cartografo. La rappresentazione del territorio tra scienza e arte*, Firenze 2003), fino alla fortunata *Segni e sogni della terra. Il disegno del mondo dal mito di Atlante alla geografia delle reti* tenutasi al Palazzo reale di Milano nel 2001 a cura di A. Nulli, C. Pirovano, S. Sermisoni. Per la cartografia nautica cito la ormai classica *Carte da navigar* (Venezia 1990), catalogo S. BIADENE (a cura di), *Carte da navigar. Portolani e carte nautiche del Museo Correr (1318-1732)*, Venezia 1990.

⁵⁹ I saggi di Schulz, originariamente editi tra il 1961 e il 1987, sono stati raccolti in *La cartografia tra scienza e arte. Carte e cartografi nel Rinascimento italiano*, Modena 1990.

⁶⁰ *L'ordine del mondo e la sua rappresentazione. Semiosi cartografica e autoreferenza*, Milano 1998; ID. *Elementi per una teoria dell'interpretazione cartografica*, in D.R. CURTO, A. CATTANEO, A.F. ALMEIDA (a cura di), *La cartografia europea tra primo Rinascimento e fine dell'Illuminismo*, Firenze 2003, pp. 293-324.

- ⁶¹ G. MANGANI, *Il "mondo" di Abramo Ortelio. Misticismo, geografia e collezionismo nel Rinascimento dei Paesi Bassi*, Modena 1998, rist. 2006: ID., *Cartografia morale. Geografia, persuasione, identità*, Modena 2006.
- ⁶² Roma 1982 (con M. C. Gozzoli).
- ⁶³ Torino 1982.
- ⁶⁴ *Ritratti di città. Visione e memoria tra Medioevo e Settecento*, Venezia 1996.
- ⁶⁵ Non potendo citare qui l'amplessissima bibliografia degli autori citati rinvio alle documentazioni facilmente reperibili sui siti internet istituzionali delle Università di Genova (Astengo), di Roma Tre (Caraci), della Seconda Università di Napoli (Conti), della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia (Falchetta). Di Patrizia Licini cito il recente saggio sulla scuola cartografica anconitana e fernana apparso sul catalogo della mostra *Cartografia e storia naturale del nuovo mondo* (Fermo 2006), Fermo 2005, pp. 85-174.
- ⁶⁶ Rinvio a M. PUTRELLA, C. SANTINI, S. TORRESANI (a cura di), *Geo-grafie di un territorio. Studi e ricerche per un Dizionario storico dei cartografi in Emilia-Romagna*, Bologna 2006; V. VALERIO (a cura di), *Cartografi veneti. Mappe, uomini e istituzioni per l'immagine e il governo del territorio*, Padova 2007.
- ⁶⁷ A. LODOVISI, S. TORRESANI, *Storia della cartografia*, Bologna 1996.
- ⁶⁸ *I mondi nuovi. La cartografia nell'Europa moderna*, Milano 2004.
- ⁶⁹ Roma 2007.
- ⁷⁰ *Il mito di Atlante. Storia della cartografia occidentale in Età Moderna*, Trento 2007.
- ⁷¹ *L'invention de l'anniversaire*, «Annales, Histoire, Sciences sociales», n. 4 (2007), pp. 793-835.
- ⁷² *The Marvel of Maps. Art, Cartography, and Politics in Renaissance Italy*, New Haven 2005.
- ⁷³ *Mapping Paradise. A History of Heaven on Earth*, Chicago 2006, trad. it. *Il paradiso in terra. Mappe del giardino dell'Eden*, Milano 2007.
- ⁷⁴ *Fra Mauro Cosmographus Incomparabilis and his Mappamundi: Documents, Sources, and Protocols for Mapping*, in D. R. CURTO, A. CATTANEO, A. F. ALMEIDA (a cura di), *La cartografia europea*, cit., pp. 19-48.
- ⁷⁵ Reggio Emilia 2005.
- ⁷⁶ Cfr. B. LATOUR, *Il culto moderno dei fattici*, a cura di C. Pacciolla, Roma 2005.
- ⁷⁷ London 1996.
- ⁷⁸ *La produzione storica dei luoghi*, «Quaderni Storici», n. 110 (2002), pp. 443-475. L'attenzione posta sulle *azioni* comporta la messa a fuoco delle funzioni localmente attivate dalle pratiche sociali e dalle loro rappresentazioni nel loro scambio reciproco, con il vantaggio di uscire da analisi troppo universali. Ma questa è cosa diversa dal liquidare la "produzione dei luoghi" e le "pratiche spaziali" analizzate dal *Cultural turn* della geografia e della cartografia, come quelle per esempio di Michel De Certeau, come pure conseguenze di "narrazioni" (mi riferisco alle *Pratiques d'espaces*, Parte III dell'*Invention du quotidien* di De Certeau, Paris 1980) come mi sembra rischi di proporre Torre nel suo *Spatial turn in History? Paysages, regards, ressources pour une historiographie de l'espace*, in corso di pubblicazione sulle «Annales». L'antropologia "scritturale" di De Certeau non è un indotto delle narrazioni, ma una analisi delle pratiche, quindi dei comportamenti materiali, che si strutturano esse stesse come delle scritture. Di qui la pertinenza eventuale di una "retorica dello spazio".

Abstract

Lucio Gambi was more interested in the development of the *Cartography in History* than in the foundation of the *History of Cartography* as an autonomous discipline proposed in the same years by J.B. Harley in Europe and Us. Maps had to be studied for Gambi in a deep connection with other historical documents. A link was, infact, in Gambi's concern, between his critical statements about the concept of geographic landscape and his idea of map-making: both were representations to be connected to other written historical documents.

Notwithstanding they were cultural constructions filtered by culture, strategies and power, Maps had to be considered mainly – Gambi underlined in his works – for the informations transmitted about specific and local contexts, not as universal models.

Gambi's scientific ideas very much influenced Italian History of Cartography in the Sixties and Seventies, but his methodology was stressed in different and sometime opposite ways of thinking during the years of the critical refoundation of Italian Geography.